A proposito del rapporto tra pubblico e privato

MORALITÀ BORGHESE E INTELLETTUALI

Come si saldano tensione etica e lotta politica nella esperienza quotidiana delle forze impegnate nella trasformazione della società

Le recenti, anche se fallite prove di forza del potere censorio (basti ricordare l'episodio più clamoroso: il sequestro di *Novecento* di Bertolucci) ripropongono l'urgenza di liquidare una volta per tutte, un istituto attraverso il quale — come è ben noto — la repressione antidemocratica e l'oscurantismo clerico moderato si valgono di fossili legislativi infetti di fascismo al preminente scopo di «mettere la museruola» a una cultura critica (corretta o no che sia) dell'ordine esistente e quindi «scomoda». Nel quadro delle discussioni e delle polemiche che premono sempre più insistentemente nella direzione di un'abrogazione della disciplina legislativa vigente e del riassetto giuridico-normativo dell'intera materia, acquistano spicco anche i problemi non proprio esclusivamente o innocentemente teorici attinenti al rapporto tra «pubblico» e «privato», in ordine alla sfera morale del lecito, dell'illecito o dell'irrilevante, della corruzione, prevaricazione e abusi nella gestione del potere e nell'amministrazione del pubblico denaro.

Si tratta di questioni tanto poco «teoriche» che basta mettere il naso negli scandali del malgoverno dc o negli squallidi retroscena delle connivenze criminose («strategia della tensione»), delle speculazioni edilizie, delle baronie medico-universitarie, della fuga dei capitali, delle evasioni fiscali, per rendersi conto di quanto sia importante *anche* proporre in termini etici, e non soltanto politici, l'urgenza di una lotta senza quartiere contro la corruzione.

E' singolare che sia una smilza antologia di articoli apparsi negli anni 1901-1902 su «Die Fackel», a firma del saggista e drammaturgo austriaco Karl Kraus (*Morale e criminalità*, trad. it. di B. Cetti Marinoni, con un saggio introduttivo di C. Cases, Milano, Rizzoli, 1976), a inserirsi, a distanza di tanti anni con una presa critica immediata e con una magistrale agilità di scrittura paradossale e ironica, in un contesto per tanti riguardi diverso da quello della Vienna absburgica, quale è rappresentato dalla società italiana degli anni settanta.

Propro Cases, con la consueta intelligenza, stabilisce i nessi, magari anche contraddittori, che rendono singolarmente vive quesie pagine: «"Moralità e criminalità" significherà allora — così scrive — che la morale corrente è criminale, produce criminalità». E quindi prosegue, citando Kraus: «Un processo per reato contro la morale è la consapevole trasformazione di una immoralità individuale in immoralità generale, sul cui fosco terreno si staglia luminosa la colpa, dimostrata, dell'accusato». Ma Cases è un intellettuale che non si contenta di fare bene il proprio mestiere, la sua ambizione d'insinuarsi nel dibattito politico-culturale come la cattiva coscienza non solo degli intellettuali di sinistra, ma dello stesso movimento operaio, mira a portarlo più lontano, ed ecco che allora, con bella spregiudicatezza, fa piovere a dritta e a manca i precisi fendenti della sua spada di polemista agguerrito e di irriducibile *praeceptor patriae*. «Finché il movimento operaio — così prosegue — continuerà ad accantonare i problemi psicologici e morali e ad accettare la psicologia e la morale borghese vantandosi della pulizia dei sentimenti in mezzo alla corruzione imperante, finché insomma la parola *Genosse* [compagno] non ammetterà di essere imparentata, in barba alla linguistica, con *genessen* [godere], la lezione di Kraus non perderà la sua validità». Ma dopo aver illustrato i limiti politici di questa «lezione» e quelli, forse ben più gravi, secondo Cases, dell'«ascetismo giacobino ereditato dal movimento operaio», così conclude: «Perciò è nella sfera dell'autoconsapevolezza borghese, con tutti i suoi limiti, che va ancora cercata la denuncia della morale corrente come fonte di criminalità».

Queste ed altre espressioni hanno avuto il considerevole merito di mandare in solluchero un insigne difensore dell'*intelligentia* borghese di tradizione liberale, Roberto Calasso, che in un suo articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 3 ottobre scorso si diverte a prendere Cases in parola, rinforzando la dose: «Citando la "pulizia dei sentimenti", che è una non dimenticata espressione di Giorgio Amendola, Cases allude sottovoce al fatto che non è ancora tranquillamente riconosciuto — anzi' — che la cosiddetta morale operaia o socialista è stata sempre innanzitutto un aggregato delle peggiori virtù piccolo-borghesi. Perciò — e non si può non essere solidali con lui — egli sente nostalgia per Kraus che pur è gravato di tante tare». Quanto a queste «tare» Calasso non è in realtà completamente d'accordo con Cases, specialmente per quanto riguarda il grosso limite sottolineato da quest'ultimo in Kraus, quello di non avere avvertito che il «nesso tra morale corrente e criminalità non si può risolvere se non trasformando la rivolta morale in rivolta politica e creando le basi di una democrazia effettiva». Le delicate nari di Calasso vengono offese particolarmente da questo brutto termine: «effettiva», non degno, evidentemente, né di Kraus (a cui l'effettività non importa nulla), e neppure di Freud (a cui certamente potremmo aggiungere Nietzsche), che non hanno proprio nessuna voglia di affrontare *effettivamente* le origini della repressione, la dialettica storica reale che porta ad essa, nonché i modi, ahimè decisamente «effettivi», per superarla. Se a ciò avessero pensato — è questa l'amara constatazione di Calasso — avrebbero corso il rischio di diventare «"effettivi" e superflui funzionari del marxismo».

Non si può dunque allungare troppo le mani sulla torta perché Calasso tra un ammiccamento d'intesa e una smorfia d'irritata contrarietà interviene subito a battere le dita dell'ingordo col mestolo della buona cucina all'antica, il «sacro» mestolo con cui si servivano (e sempre si serviranno) manicaretti e leccornie squisite agli intellettuali borghesi anticonformisti sì, ma ligi al potere, spregiudicati e temerari quanto si vuole nelle loro esigenze gastronomiche, ma irreprensibili tutori della tranquilla sicurezza degli invitati e irremovibili nel cacciare dalla tavola quegli screanzati sguatteri e cuochi che tentassero di sedervi. Ma chi sono poi questi sguatteri e cuochi? Non saranno per caso quei proletari maleducati che riescono soltanto ad accaparrarsi (lo dice nientemeno Cases!) le virtù piccolo-borghesi, anche quando pretendono di fare piazza pulita della corruzione della classe dominante? Forse è proprio così: questi poveri diavoli sono così sprovveduti di malizia critica che se non incappano nell'ascetismo giacobino, quando denunciano la morale corrente assumono immancabilmente la grinta dei «funzionari marxisti» che fa tanta paura a Calasso.

Chi si può permettere di denunciare la morale corrente, *senza peraltro rovesciarla* — e Cases lo sa bene — sarebbe dunque soltanto l'«autoconsapevolezza della borghesia». Che da questa autoconsapevolezza, che e poi autocritica e perché no? anche autosoppressione, della borghesia come classe egemone possa scaturire una siffatta denuncia, non ci sogniamo di metterlo minimamente in dubbio. Ma c'è qualcosa di sottostante questa denuncia che non può sfuggire a Cases, anche se può tranquillamente sfuggire a Calasso, ed è la presenza storica, la crescita politica, la volontà di lotta della classe operaia. La denuncia sta già nella *realtà* di questa classe che si pone come antagonista *anche* della morale borghese e non soltanto del modo di produzione capitalista: quel che conta per valutare il segno *effettivo* (ci perdoni Calasso l'infausta parola!) di questa denuncia è il punto di vista che orienta questa denuncia a partire dai fondamenti, cioè dalla totalità dei rapporti sociali e delle contraddizioni con la loro base concreta, e non soltanto dall'insofferenza, per quanto illuminata e letterariamente incisiva essa sia, di un «intellettuale» gloriosamente arroccato nel suo isolamento.

Il pericolo di avere nari troppo delicate è un pericolo reale e la risposta di Calasso a Cases è, in questo senso, assai istruttiva. Non porta molto lontano scandalizzarsi della «pulizia dei sentimenti»: vale invece la pena vedere se l'esperienza quotidiana di lotta della classe operaia, lo sforzo del proletariato per emanciparsi anche moralmente da un potere borghese che ha i suoi psicologi e i suoi manipolatori e non fa certo leggere Kraus nelle scuole, consentano di opporre a buon diritto il significato politico di questa «pulizia» alla pratica della corruzione come pratica di governo. Se in questo modo dovessimo correre il rischio di sembrare troppo poco «immoralisti» per i nostalgici delle rivoluzioni ideali o delle *élites* tradizionali, come per gli inflessibili precettori del movimento operaio, tanto peggio per la nostra anima di «funzionari marxisti».

Ferruccio Masini

Da dove nasce la crisi del Politecnico di Milano

L'ingegnere decaduto

I progetti degli anni sessanta che puntavano sulla prospettiva di uno sviluppo «illimitato» e la nascita dell'istituto di ingegneria nucleare - La situazione attuale: il 90% dei neolaureati non troverebbe sbocchi professionali adeguati - Lo stretto rapporto di committenza con un gruppo dominante subordinato a livello internazionale e sempre meno bisognoso di tecnologia

Un laboratorio dell'istituto di ingegneria del Politecnico di Milano

MILANO, *ottobre*

«Crisi? No, guardi, se permette, questa parola proprio non vorrei usarla».

Luigi Dadda, da tre anni rettore del Politecnico di Milano, non ama i termini impegnativi. Sceglie con cura, quasi concentrandosi, il più neutrale ed indolore dei vocaboli. «Situazione. Ecco, io parlerei piuttosto della situazione del Politecnico».

Situazione, d'accordo. Parliamone. Dal cortile, appena attutito dalla distanza e dai vetri delle imposte chiuse, giunge il suono di una voce gridata al megafono. Le convulsioni delle scorse settimane — il deficit di bilancio, le delegazioni a Roma, l'aumento delle tasse — hanno lasciato un segno profondo che la compassata tranquillità del rettore non riesce ad esorcizzare. Gli studenti sono in agitazione, l'università è in fermento. La crisi tanto accuratamente tenuta lontano dal nostro colloquio, rientra nel senso più letterale del termine — dalla finestra, si insinua, subdola ed ostinata, tra di noi. E' lì e si fa sentire

Fattori frenanti

Dadda, da buon ingegnere, procede con ordine. Prima le cose (e molte cose») che sono state fatte in questi anni. Poi gli aspetti negativi, quelli che chiama i «fattori frenanti dello sviluppo dell'ateneo». Li elenca con cura: lo aumentato numero degli studenti, l'assenza di finanziamenti adeguati, l'insufficienza del rapporto docenti-discenti, la carenza di attrezzature sperimentali e di strutture, una didattica inevitabilmente sempre più astratta e, infine, la mancanza di spazio.

La «situazione» è dunque questa. Scampoli, brandelli di verità che vanno a comporre un'analisi minuziosa ed apparentemente ineccepibile, un quadro dove sembra esserci tutto: un «tutto», però, privo di una giustificazione plausibile.

Proviamo a chiedergli che cosa si sia inceppato nel rapporto tra Politecnico e mercato del lavoro, tra la più qualificata «scuola di tecnologia» italiana e le esigenze dell'apparato produttivo. Una crisi di committenza tra Politecnico e borghesia imprenditoriale lombarda? No, per carità, un rapporto di committenza, sì, forse c'è stato, ma prima della guerra. Uno stallo nello sviluppo produttivo che ha drasticamente diminuito il bisogno di scienza e di tecnica? Forse, ma è un problema che spetta ad altri risolvere.

Dadda insiste per restare entro i confini del suo regno, non vuole avventurarsi oltre i cancelli del Politecnico. Il perché è facile capire. E' proprio volgendo lo sguardo «fuori» dall'ateneo che la parola crisi, tanto a lungo esorcizzata, assume dimensioni e significato reali. Ed è scavando «dentro» il rapporto tra Politecnico e società, tra produzione di tecnologia ed uso di questa tecnologia, che si scorgono i lineamenti autentici di un «deficit» che non è davvero soltanto contabile.

«Quando siamo andati a Roma in delegazione ad esporre i nostri guai al ministro — racconta uno dei membri del consiglio di amministrazione — Malfatti ci ha presentato un chilometrico elenco di università in deficit: chi uno, chi tre, chi cinque miliardi. Dopotutto, ci ha detto, siete tra quelli che stanno meglio». Malfatti, una volta tanto, non aveva torto. Il Politecnico di Milano è in grado di presentare, nel disastro generale, un bilancio non privo di voci positive. L'orgoglio con cui Dadda parla delle «molte cose» che sono state fatte è in parte comprensibile. C'è stato, è vero, un calo assai sensibile nella «qualità» della didattica: le spese per studente si sono praticamente dimezzate nell'arco degli ultimi sette anni; l'insegnamento sperimentale si è ridotto a ben poca cosa; la frequenza studentesca è precipitata al di sotto del 20 per cento e l'ateneo ha finito per adattare gradualmente le proprie strutture didattiche, i propri criteri di controllo e di selezione, alla pratica deteriore dell'autoritarismo. Ma in quale università italiana non si è registrato, in termini ancora più accentuati, questo fenomeno di progressiva degradazione?

Non è solo la logica del «meno peggio» a dare forza apparente al relativo ottimismo del rettore. Negli ultimi quindici anni il Politecnico ha fatto uno sforzo serio per adeguarsi agli sviluppi della tecnologia. Uno sforzo evidente soprattutto nell'evoluzione, rapida e tumultuosa, dell'istituto di elettronica. In questo settore il Politecnico è stato indiscutibilmente in quadro — certo a beneficio soltanto di una ristretta elite di studenti — di garantire la creazione di nuovi ruoli professionali in una serie di «branche» tralanti a livello internazionale: nelle telecomunicazioni, nella informatica, nella sistemistica con una serie di specializzazioni d'avanguardia nei campi della gestione aziendale, della bioingegneria, dell'economia.

Il Politecnico ha dunque accumulato, in questi anni, un patrimonio di competenze notevole, a livello europeo, ed anche il dibattito sulla «filosofia dell'istruzione tecnologica» si è mantenuto, nonostante tutto, vivo. Dadda ne parla con passione, ci spiega le ragioni della crisi dell'ingegnere-bullone», del tecnico supersettorializzato: un tempo prodotto dalle università americane in strettissima relazione con le esigenze più immediate dell'apparato produttivo. Ci dice che oggi occorre un ingegnere con una solida preparazione di base, ben addestrato in uno dei grandi filoni di specializzazione, ma con forti caratteristiche di duttilità. «Lei non ci crederà — dice con orgoglio — ma gli americani molte cose vengono qui, in Europa, ad imparare».

Ma la medaglia ha un pesante rovescio. Dice un docente dell'istituto di elettronica: «La ricerca è ad un buon livello, ma è poca, molto poca rispetto alle esigenze di un paese progredito. E poi si assiste ad una crescente separatezza tra ricerca ed università. Quello che facciamo riguarda sempre meno gli studenti ed il modo di funzionare dell'ateneo».

Occupazioni di «parcheggio»

I neo-ingegneri trovano una sempre più difficile collocazione sul mercato del lavoro. Uno studio semi ufficiale condotto dall'ANIAI (Associazione Nazionale Italiana Ingegneri Architetti) afferma che oggi il novanta per cento dei neolaureati in ingegneria resta disoccupato. Un dato impressionante.

Dice il professor Giambelli, presidente dell'ordine degli ingegneri: «In realtà nessuno è mai riuscito a capire come la Associazione sia giunta a questa conclusione. Noi stiamo a nostra volta conducendo una indagine, ma abbiamo ragione di ritenere che, almeno in Lombardia, la pressione dei neolaureati sul mercato del lavoro sia molto meno drammatica. Lo scorso anno abbiamo inviato a tutti i nostri iscritti una circolare con la quale invitavamo chiunque fosse interessato alla ricerca di un posto di lavoro a mettersi in contatto con noi. Bene, non abbiamo ricevuto neppure cinquanta risposte».

Aggiunge però che raramente un neo-ingegnere davvero disoccupato si iscrive all'ordine. Ammette senza difficoltà la portata di fenomeni che, pur in assenza di dati attendibili, sono immediatamente percepibili: i neolaureati che trovano un lavoro corrispondente agli studi svolti sono pochissimi, moltissime le occupazioni di puro «parcheggio».

E qui siamo davvero arrivati al «cuore» della crisi del Politecnico. La nebbia delle mezze-analisi e delle mezze-verità si dirada. Dietro le «molte cose» ed i molti, inutili «perché» del rettore, traspare la «grande illusione» sulla quale il Politecnico ha basato il suo più recente sviluppo, il rapporto di committenza con un blocco dominante subordinato a livello internazionale, ormai incapace di garantire lo sviluppo del paese e sempre meno bisognoso di tecnologia.

Per tutti gli anni cinquanta e per una parte degli anni sessanta il Politecnico fu l'emanazione quasi diretta della borghesia imprenditoriale lombarda. Montecatini, Breda, Falck, Edison: tutte industrie a contenuto tecnologico tradizionale e relativamente basso. Un rapporto di committenza che si riflette direttamente nell'elevatissimo numero delle cattedre convenzionate (12 su 36) e nella struttura di potere interna all'ateneo. Sono i baroni dell'istituto di meccanica a reggere di fatto le sorti dell'ateneo, a determinarne le scelte.

Con la seconda metà degli anni sessanta, il quadro cambia. E' il periodo dei «progetti '80» e delle chimeriche teorizzazioni sulle possibilità di sviluppo illimitato del capitalismo italiano. Si ampliano le ricerche nel settore della chimica industriale. Nasce l'istituto di ingegneria nucleare. Sono gli anni in cui la Montecatini commissiona al prof. Natta una serie di studi che porteranno al brevetto del «Moplen». Ma soprattutto si sviluppa l'elettronica. In pochi anni gli studenti salgono da qualche decina a quasi duemila. I corsi si moltiplicano.

Il Politecnico, dunque, si rinnova, modifica le strutture del proprio potere interno, esplora nuovi campi di ricerca, crea nuovi ruoli professionali. Ma è proprio il nuovo rapporto di committenza su cui questa crescita si basa a rivelarsi caduco. I programmi di espansione del capitalismo italiano si scontrano con la reale natura precedentemente parassitaria del blocco dominante, e con la realtà della suddivisione internazionale del lavoro.

«Agli inizi del centrosinistra — dicono all'istituto di elettronica — l'Olivetti era all'avanguardia nella costruzione dei grandi elaboratori. Eppure proprio in quegli anni essa ha concluso la cessione di questo settore alla General Electric che poi, a sua volta, lo cederà alla Honeywell».

Davanti ai neolaureati in elettronica, fin dall'inizio, si presenta uno sbocco obbligato e per di più quantitativamente incapace di assorbire tutta la domanda: l'ingresso nelle multinazionali (IBM, Honeywell, Univac), il rapido addestramento all'applicazione meccanica di modelli preparati altrove. «I neo-laureati — ci dicono sempre ad elettronica — venivano per lo più preparati a vendere calcolatori e, insieme ad essi, la loro filosofia, ad importare nelle aziende e nella società la "weltanschauung" della IBM, della Univac o della Honeywell».

Ma ciò che soprattutto viene meno, ad un istituto di elettronica così rapidamente sviluppatosi, è una forte committenza pubblica, riflesso di una vera politica di programmazione.

Con la fine degli anni sessanta, la «grande illusione» cade definitivamente. Il capitalismo italiano ripone nel cassetto, uno dopo l'altro, i suoi libri dei sogni. Ma il Politecnico difende a denti stretti la propria «identità» in piena crisi.

Non si tratta di una difesa indolore. Sono gli anni delle repressioni poliziesche contro gli studenti, dell'attacco contro la facoltà di Architettura colpevole d'aver evidenziato, con i suoi fermenti critici, la fine ed i guasti profondi di quell'illusione, d'aver introdotto la tematica di una committenza nuova, con un diverso segno di classe. Sono gli anni del licenziamento dei docenti democratici e della gestione commissariale di Corrado Beguinot, uno dei periodi più vergognosi della storia delle università italiane.

I programmi di ristrutturazione del Politecnico falliscono certo anche per l'opposizione democratica degli studenti e di parte dei docenti, per la persistente riottosità delle caste baronali ad accogliere una logica programmata, «dipartimentale» dell'organizzazione degli studi; ma soprattutto falliscono per la intrinseca debolezza del programma di sviluppo cui avevano inizialmente fatto riferimento.

«Oggi — dicono ancora all'istituto di elettronica — ci sentiamo un po' come un monumento alle illusioni di allora. Belli, ma inutili».

La crisi del Politecnico chiama dunque alla ricerca di un rapporto di committenza nuovo con la classe operaia e con tutte le forze che hanno oggi un oggettivo interesse alla trasformazione del paese, alla ricerca di nuove vie di sviluppo. Ma questo nuovo rapporto richiede, a sua volta, un nuovo tipo di tecnico.

Dadda dixerat della crisi del «ingegnere-bullone», ma ad esso, in fondo, si limitava a sostituire soltanto una macchina più complessa, con un numero più elevato di bulloni, ingranaggi e relais, in sostanza un residuato delle illusioni tecnocratiche degli anni sessanta. Il nuovo sviluppo non ha bisogno né di «bulloni» né di «macchine», ma di un tecnico diverso, capace di comprendere le contraddizioni della società in cui opera, di cogliere la realtà dello scontro di classe all'interno del quale è chiamato ad usare la tecnologia che ha appreso.

Sono i temi agitati a volte confusamente nel '68 che, alla luce delle nuove esperienze, tornano prepotentemente a emergere.

Massimo Cavallini

Il congresso della Società di filosofia giuridica e politica

Le teorie del diritto oggi

Le relazioni dei professori Vittorio Frosini, Alessandro Baratta, Giuliano Marini ed Enrico Opocher - Idealismo, neopositivismo, giusnaturalismo e filosofia dell'esperienza - Critica marxista dello Stato e la tradizione labrioliana

NAPOLI, *ottobre*

La Società italiana di filosofia giuridica e politica, presieduta dal prof. Norberto Bobbio, con la collaborazione dell'Istituto di Filosofia del diritto dell'Università di Napoli, diretto dal prof. Antonio Villani, ha aperto i lavori del proprio XI Congresso nazionale nella sede dell'ateneo napoletano, il 4 ottobre e li ha proseguiti fino al 7 ottobre al Circolo dei Forestieri di Sorrento.

Tema del Congresso, *La filosofia del diritto in Italia nel sec. XX*, articolato in quattro sottotemi: *L'idealismo giuridico italiano del Novecento* (relatore prof. Vittorio Frosini, dell'Università di Roma); *Il positivismo e il neopositivismo* (relatore il prof. Alessandro Baratta, delle università di Camerino e di Saarbrucken); *Il giusnaturalismo nella cultura filosofica italiana del Novecento* (relatore il prof. Giuliano Marini, dell'università di Pisa); *La filosofia dell'esperienza giuridica* (relatore il prof. Enrico Opocher, dell'Università di Padova).

Le relazioni hanno suscitato una discussione che supera la sede del Congresso e va a centrare uno dei punti nodali della politica culturale nelle istituzioni e, infine, dei modi e delle possibilità della rifondazione delle istituzioni stesse attraverso una dimensione teorica che tocca in maniera intrinseca e diretta proprio la mediazione del processo di rinnovamento. Mi riferisco alle tesi avanzate dal prof. Baratta, il quale riscontra nel positivismo e neopositivismo giuridico un'innegabile fiducia nel diritto come mediatore della trasformazione sociale nel rispetto delle regole giuridiche del gioco democratico; mi riferisco alla scelta del diritto come campo di ricerca storica e come strumento di azione pratica, o meglio, di impegno civile; mi riferisco a quel perfetto legame funzionale negli anni '60 tra la scuola filosofico giuridica neopositivista e il tipo di equilibrio politico, tra le formulazioni teoriche di quella scuola e i rapporti di egemonia che corrispondono agli anni della ripresa economica e della ricostruzione neocapitalistica.

Ma la fine degli anni '60 ha sgretolato l'idea della mediazione giuridica dei conflitti, ha mostrato i limiti dei canali formali della rappresentanza politica e sindacale e ha segnato, forse in modo confuso, ma sicuramente irreversibile, l'ingresso di larghi strati della popolazione come protagonisti della scena politica. Tutto ciò, se ha messo profondamente in crisi le istituzioni tradizionali dello stato rappresentativo rendendo più difficile la possibilità di un impegno civile da realizzare attraverso il semplice ricorso alla razionalità dei procedimenti nei quali si manifesta il corpo politico, ha creato grossi vuoti teorici e politici e ha determinato l'esigenza di reperire strumenti capaci di integrare quelle istituzioni a tutti i livelli della vita nazionale.

Il tema della neutralità del diritto non è più argomento di stanche diatribe «accademiche» ma diventa oggetto vivo di un dibattito profondo all'interno della stessa magistratura. La politica sembra prendere il sopravvento sul diritto e il diritto sembra perdere la sua principale legittimazione ideologica, cioè la sua funzione di mediatore nella soluzione di conflitti di interessi e di potere, garantiti perché politicamente neutrale e scientificamente controllabile per la sua totalizzante razionalità. In realtà il punto teorico cruciale si è spostato da una generalissima formulazione delle modalità della democrazia e delle riforme all'individuazione puntuale e attenta delle forze sociali che concretamente e politicamente debbono gestire e controllare la democrazia e le riforme.

In un senso tutt'affatto diverso ma interessante per la proposizione dei problemi cui faceva cenno è la nozione del diritto come «filosofia della esperienza comune». Il riferimento è a Giuseppe Capograssi presentato nella relazione del prof. Opocher come il «testimone» del tramonto della società borghese. La filosofia giuridica dell'esperienza si presenta come la risultante di due processi che non credo sia possibile separare, ma che è solo possibile distinguere. L'uno è un processo giuridico che ha al centro la crisi dello stato di diritto e della società borghese, l'altro è un processo filosofico che si snoda nello sgretolamento della costruzione del mito della ragione.

Direi che entrambi questi processi denunziano la pretesa «neutralità» dell'ideologia borghese che si rifugia nel formalismo e capovolge con Kelsen il tradizionale rapporto tra Stato e diritto, per affermare la «demitizzazione dello Stato», mettere a nudo il problema dell'autorità, del potere e riaprire così, a livello della società e delle sue concrete articolazioni, tutte le antinomie e le fruttuose contraddizioni che il mito dell'obiettività della volontà normativa dello Stato aveva trasfigurato e nascosto nel seno del diritto.

Il concetto problematico del diritto come esperienza è la base di un confronto delle varie fasi della crisi della ideologia borghese. E non si può che essere d'accordo con Opocher quando indica come dato emergente di questo confronto l'interiorità dell'esperienza giuridica alla coscienza umana e quindi la problematicità del diritto come esperienza, come espressione della stessa problematicità della coscienza. In senso «tecnico» ciò riguarda l'ineranza del lavoro del giurista alla formazione dell'esperienza giuridica in un modo nuovo di intendere i rapporti tra scienza e filosofia del diritto.

Tra le filosofie della «crisi», empirismo e filosofia dell'esperienza giuridica, si aggira un «fantasma», il marxismo. Ossere, dire che questo è stato il «fantasma» dell'intero Congresso, presente ma esterno a una ricostruzione storica puntuale e precisa che ha trovato nella relazione sul giusnaturalismo giuridico del prof. Marini il momento più delicato nel quale la filosofia si sposa vichianamente alla storia. Non basta infatti affermare che il marxismo denuncia, come tutte le altre filosofie della crisi, la «mistificazione» implicita nell'ideologia giuridica della società borghese e che rovescia questa denuncia nella costruzione di una diversa ideologia capace di comprendere ma soprattutto di mutare il mondo.

Il dibattito del Congresso ha posto in luce l'assenza di una puntualizzazione del tema diritto-marxismo.

Ma il rilievo di un'assenza di questo tipo può forse essere ancora viziato da una ottica tradizionale, per intenderci, dottrinaria. E tale sospetto si rinforza a confronto di alcune considerazioni che il prof. Frosini solleva nella sua articolata relazione sull'idealismo giuridico, il quale credo sopravviva ben al di là di una «critica dell'idealismo come presupposto del marxismo contemporaneo». Se poi si indica la «rinascita dell'idealismo nel neomarxismo italiano» come denunzia della incapacità da parte della storiografia marxista di formulare una teoria del diritto e dello Stato, mi pare si faccia torto alla concezione materialistica della storia, a quella tradizione labrioliana, pure richiamata, di storia «morfologica», all'analisi di classe, al rapporto democrazia socialismo, al rafforzato che proprio il marxismo italiano di questi ultimi anni ha fatto e continua a fare con la filosofia del diritto di Hegel, misurandosi sul piano del rapporto tra economia e politica e quindi, sul terreno specifico dello Stato.

Maria Donzelli

I REMAINDERS

MILANO – GALLERIA UNIONE, 3
MILANO – GALLERIA V. EMANUELE II, 17
MILANO – VIA MANZONI, 38
MILANO – VIA PONTE SEVESO, 40
MILANO – VIA P. SARPI, 35
MILANO – CORSO BUENOS AIRES, 42/3
MILANO – PIAZZA A. GRAMSCI, 10
MILANO – CORSO BUENOS AIRES, 75
MILANO – VIA STELVIO, 45
SESTO S. GIOVANNI – VIA XX SETTEMBRE, 36/38

PROSEGUONO L'ANNUALE VENDITA DEI LIBRI CON L'ECCEZIONALE

SCONTO del 75%

Il governo democratico dell'economia

Dalla riforma delle Partecipazioni statali al ruolo delle Assemblee elettive

Saggi e interventi di
Mazzocchi de Cecco D'Antonio Barile Merlo
Predieri Amato Galgano Berlinguer
Ruffolo Trau Bassetti Rosati
Forni Manghetti Santoro Ippolito Misasi Taccari
Napolitano Guarino Andriani D'Albergo
Belli Mazzoni Trezza ...grao

DE DONATO